

MARIANUM
pontificia facoltà teologica

biennio di scienze religiose

la via alla perfezione nelle religioni orientali

prof. tiziano civiero

roma
anno accademico 2007-2008

Queste schede sono per gli studenti del Corso *La via alla perfezione nelle religioni orientali*, complemento del Corso *Teologia della vita consacrata*.

Ringrazio vivamente il Coordinatore del Biennio di Scienze religiose, il prof. D. Andreoli, per l'opportunità che mi ha dato, chiedendomi di tenere questo corso, che ho fatto con molto piacere. Ringrazio anche gli studenti che lo hanno scelto, che ho trovato davvero motivati e interessati, per cui ho fatto lezione con vero piacere.

Sono poche note essenziali, ma sufficienti per la preparazione dell'esame.

prof. tiziano civiero, osm

LA VIA ALLA PERFEZIONE NELLE RELIGIONI ORIENTALI

PROGRAMMA:

1. INTRODUZIONE GENERALE (CIVIERO T., *Introduzione alle culture extra-europee, corso di storia delle religioni*, buddhismo, islām e induismo:
in <http://digilander.libero.it/storiadellachiesaarm/le> religioni nel mondo).

Religioni esaminate:

2. La Via alla perfezione nel BUDDHISMO (BELLINGER G., *Enciclopedia delle Religioni*, Le Garzantine, Garzanti, Milano 2000, 118-120).
3. La Via alla perfezione nell'ISLĀM (*Il Corano*, [cur. RICCARDO], Newton-Compton Libri, Roma 1999, ai passi indicati [sura e versetto/i]; MANDEL G., *Storia del Sufismo*, Bompiani, Milano 2001; *Dizionario dell'Islām*, Cinisello Balsamo (MI) 2003, voci *sufismo*, *confraternita sufista*, *monachesimo cristiano*, *stati spirituali* e altre).
4. La Via alla perfezione nell'INDUISMO (BELLINGER G., *Enciclopedia delle Religioni*, Le Garzantine, Garzanti, Milano 2000, 399-472; *Enciclopedia delle Religioni*, Vallecchi editore, IV, Firenze 1972, 590-593).

[Nel corso delle lezioni l'ordine degli argomenti è stato cambiato: prima è stato trattato l'Islām, poi il Buddhismo]

Da segnalare:

1. Per l'Islām: Maometto e la presenza divina (pp. 6-9)
2. Per il Buddhismo: Il Lamaismo (buddhismo tibetano) e il Dalai Lama (pp. 16-17).

1. ISLÁM

1. Sufismo
2. Confraternita sufica
3. Stati spirituali
4. Il Dhikr

Premessa

- L'atteggiamento ambiguo del Corano verso preti e monaci cristiani: nella sura 5, 82, li elogia; nella sura 9, 31-34, lancia loro gravi accuse.
- C'è inoltre un detto attribuito a Maometto (*hadith*): "Non c'è monachesimo nell'Islàm".

Molte cose nell'Islàm sono, dal nostro punto di vista, incomprensibili; ma, se ci si pone dal punto di vista dei mussulmani, le cose non sono poi così strane. Non dobbiamo dimenticare che molto influsso su Maometto lo hanno avuto gli scritti *Apocrifi* cristiani, tanto che potremmo definire l'Islàm un apocrifismo.

Allora, perché il sufismo? Quali le ragioni del suo essere?

1. Diciamo che il sufismo è nato come anima, espressione spirituale di una religione troppo giuridica e, direi, troppo esteriore. Nell'Islàm, cioè, non è richiesta tanto la convinzione, quanto piuttosto l'esecuzione: ciò che importa è che gli atti siano fatti, anche se non si è convinti; soprattutto in pubblico ciò deve avvenire!

2. Per noi è inconcepibile, ma per i mussulmani invece è perfettamente normale: Allāh, cioè, non va amato, ma solo servito, obbedito, rispettato. L'amore tra Dio e gli uomini non è necessario. Cerchiamo di capire: nell'Islàm Dio e uomini non devono amarsi, o comunque non sono obbligati a farlo. Non è il precetto fondamentale di questa religione, come lo è invece per il

Cristianesimo! Ciò che è fondamentale è che si riconosca che Allāh è Dio, l'unico Dio, e l'uomo gli deve obbedienza. Del resto islām significa proprio **obbedienza, sottomissione**: ciò è dovuto dall'uomo a Dio, il resto è un di più, un optional, che, se c'è, non fa male, ma che comunque non è richiesto; per cui il fedele, se non ama Dio, non fa peccato! L'importante è che gli obbedisca. Insomma, tra amore e obbedienza a Dio il fedele mussulmano deve scegliere senza alcun indugio l'obbedienza; se poi gli va anche di amare Dio, meglio ancora, ma non è comunque indispensabile!

Sono queste le due ragioni fondamentali per cui è sorto il sufismo. Il sufismo cerca l'unione con Dio. Insomma, il sufismo cerca di essere l'anima di una religione fin troppo giuridica, poiché, si sa, la lettera uccide, ma lo Spirito è vita.

3. D'altra parte non si può negare che anche tra gli islamici ci siano aneliti all'alto e slanci verso Dio, aspirazione presente in tutti gli uomini, e quindi perfettamente logica anche in questa religione. Se così non fosse, tutto l'Islām sarebbe infinitamente più povero.

4. Una quarta ragione è che nell'Islām non c'è il sacerdozio e tutto il culto è diretto da laici, che però sono "dottori della legge", cioè gli studiosi e interpreti del Corano, un po' i "maestri della Legge" di biblica memoria. E' chiaro che questa forma eccessivamente laicale non può soddisfare tutti i mussulmani: ci sono quelli che aspirano a una vita spirituale più alta e più piena. Non è un caso che, storicamente, i più grandi oppositori e persecutori dei sufi siano stati proprio i dottori della legge!

MAOMETTO

e la presenza divina (sintesi)

1. Le forme con cui percepisce la rivelazione:

I modi della rivelazione a Maometto si presentano sotto forma di:

- locuzioni
- visioni esteriori e interiori
- parole udite dall'orecchio, anche se non prodotte in natura
- visioni di oggetti, percepiti dall'occhio
- teopatie (letteralmente: malato di Dio. Maometto è, cioè, malato di Dio. Non è posseduto da Dio, dunque è un uomo al quale Dio si rivela)
- suono di campane (questa è per lui la più difficile e dolorosa)
- l'uomo.

Maometto non cerca le visioni, anzi tenta di evitarle; non è dunque un visionario, un maniaco oltranzista del sacro, che cerca la propria affermazione e la propria fortuna con la creduloneria della gente. Perciò, le rivelazioni non sono proiezioni sue personali, ma eventi autentici, che egli vive con molta sofferenza e che traduce poi in linguaggio religioso nella sua predicazione.

2. il giudizio finale:

Al cercatore di Dio Abūl-Kasīm, cioè Maometto, Dio rivela che il destino dell'uomo, ovvero il giorno del giudizio, dipendono da una qualità etica fondamentale: l'accettazione della totale sottomissione alla volontà di Dio. Il potere di Dio è totale e assoluto. Ognuno avrà secondo le sue opere. Con ciò nasce l'Islām.

Questo Maometto cercava e questo egli ha trovato!

Tutto ciò è fissato nella Sura 1, l'*Aprante*, cioè il Prologo [del Corano], nella quale si dà lode ad Allāh, *Signore del giorno del Giudizio*.

Non sono allora i diritti dell'uomo quelli che contano, ma gli inalienabili diritti di Dio.

3. Medina, 622 (22/IX)-632

ar. Al-Madināt

Medina, la città del Profeta

Medina, la moschea della tomba di Maometto (la moschea verde)

Medina, la prima comunità islamica organizzata

Medina, e il problema della convivenza con gli Ebrei (sterminati nel 625 i Banu Nadir).

A Medina:

3.1. Maometto costruisce la prima moschea, in arabo *masgid*, dalla radice ara. *s-g-d*, che significa prosternarsi, toccare terra con la fronte (quindi, la casa della prosternazione, dove cioè ci si prostra davanti a Dio).

3.2. Istituisce la preghiera, l'elemosina, il digiuno. Chi chiama alla preghiera, chiese il Profeta. La tromba, come gli Ebrei? La campana, come i Cristiani? Infine Zayd propone che sia la voce possente di un uomo, e Maometto accetta: nasceva così il muezzin, colui che chiama i fedeli alla preghiera.

3.3. L'imam, è il presidente laico della preghiera nella moschea.

3.4. Nel 624 comincia la serie di rivelazioni, dette appunto medinesi, che nel Corano sono per lo più nei primi capitoli o sure, e attraverso le quali risolve i problemi che via, via si presentano nella nascente comunità islamica (sono 24

in tutto). Qui vengono poste le basi per la concezione teocratica dello Stato, che sarebbe stata caratteristica della politica islamica.

3.5. A Medina Maometto era diventato il capo indiscusso della città e dell'oasi: la sua autorità discendeva direttamente da Dio, che gli faceva conoscere la sua volontà attraverso la rivelazione. Non siamo in presenza di una sua unione mistica con Dio, ma di una teopatia appunto, cioè l'animo del Profeta è malato di Dio.

3.6. Vita semplice di Maometto a Medina:

- non si comporta da sovrano assoluto
- chiede consiglio a tutti, in particolare ad Abu Bakr e Omar
- ha un tenore di vita semplice e frugale
- manifesta necessità limitate
- nella sua casa accoglie tutti
- normalmente sta per terra su una stuoia, il capo appoggiato su un cuscino di fibre di palma.

3.7. Se nel primo periodo meccano (610-614) Maometto gettò le basi della nuova religione e definì i fondamenti dottrinali dell'Islām, nei primi cinque anni di Medina organizzò la prima comunità islamica. Che fosse consapevole o no, Maometto a Medina, nell'arco di 10 anni (622-632), aveva creato una comunità prototipo (comunità ideale), alla quale tutte le altre si sarebbero in seguito ispirate, nel tentativo di vivere l'Islām in maniera perfetta, come appunto Maometto. Perciò, il punto di riferimento dell'Islām non è il futuro, ma il passato, in particolare appunto la comunità islamica medinese.

L'Islām praticato a Medina diventa il modello, il prototipo, di tutte le comunità islamiche, di tutto il mondo.

Concludendo:

1. La Mecca (ar. Al-Makkāh) è il centro politico e religioso, 2. Medina è il centro carismatico dell'Islām.

Esse coesistono, perché tenute insieme dal ricordo del Profeta, che in esse ha vissuto e operato per la nascita dell'Islām.

4. Maometto e gli Arabi:

Come ha fatto Maometto a far accettare ai suoi connazionali la nuova fede, da lui predicata?

M. era arabo e sapeva bene cosa poteva chiedere ai suoi e cosa doveva dare.

Tra gli intolleranti fanatici e l'anarchia religiosa dell'antica società beduina egli scelse sempre la via di mezzo, e con tatto finissimo riuscì ad attirarsi le simpatie di tutti. D'altra parte sapeva bene che, in sé, la religione non avrebbe esercitato una grande attrattiva sugli Arabi (il Cristianesimo stava a dimostrare ciò!), per cui usò sapientemente rigidità e concessioni, offerte vantaggiose e ristrettezze, in un continuo e sapiente miscuglio (mix) degli opposti.

Maometto fu, dunque, non solo un profeta, ma anche un fine conoscitore dell'animo del suo popolo, al quale confezionò una religione a misura di arabo, si potrebbe dire: dove Dio avesse in assoluto il primo posto, ma dove anche i doveri religiosi richiesti agli individui fossero ridotti al minimo indispensabile, e dove anche la professione di fede non fosse troppo elaborata e complicata.

1. **Sufismo** (ar. *sūf*, lana, cioè coloro che vestono la lana; *sufa*, il banco del venditore di lana; *tasawwuf*, così gli islamici chiamano il sufismo): non è celibatario; non fa vita comune strettamente intesa; i sufi non abbandonano la famiglia.

Ormai è appurato storicamente, nell'Islām prima è comparsa l'ascetica (vita di penitenza), poi la mistica (la finale unione amorosa con Dio): entrambe sono incompatibili con la concezione coranica dei rapporti tra Dio, padrone assoluto, e l'uomo, suo schiavo obbediente, *muslīm* appunto! Comunque, agli inizi dell'Islām ci furono asceti che conducevano vita devota, lontani dalla vita quotidiana, sull'esempio dei monaci cristiani.

L'iniziatore e fondatore del sufismo può essere considerato **Hasan al-Baṣrī** (642-728). Figlio di cristiani persiani fatti prigionieri dagli Arabi, fu grande mistico, teologo, giurista e interprete del Corano. Elaborò un sistema dottrinale sul sufismo. Dopo di lui si cominciò a parlare di sufi, sufismo, e si cominciò a fissare gli **stati** e le **stazioni spirituali**, avendo come traguardo finale l'unione amorosa del devoto con Dio.

Cominciavano altresì a sorgere le prime **comunità sufiche**, ma solo a partire dal XII secolo cominciarono ad aggregarsi nelle confraternite sufiche, con norme di vita comunitaria e pratiche devote, simili ai nostri Terzi Ordini.

2. **Confraternite sufiche** (ar. *tarīqa*, plur. *turūq*): associazione con base gerarchica e un ordinamento amministrativo, i cui membri si propongono una vita religiosa più intensa, anche comunitaria nella Khānqāh ("convento").

Capo e guida è lo *shaykh*. Il legato testamentario dello shaykh fondatore costituisce la legislazione fondamentale della confraternita: per lo più contiene esortazioni mistiche e morali.

- Mortificazione ascetica
- **Dhikr** comunitario e/o personale
- Preghiere speciali
- Meditazione
- Interpretazione esoterica del Corano

sono le occupazioni quotidiane delle Confraternite dei sufi. I sufi non sono celibi, ma sposati.

I centri in cui vivono comprendono varie abitazioni, raggruppate intorno alla moschea (dalla radice araba *s-g-d-*, che significa prostrarsi, *maskhid*, prostrazione, da cui l'italiano moschea): la sede dello shaykh, i locali comunitari e camere per gli ospiti. Certamente hanno preso dai monasteri cristiani orientali! Le confraternite dei sufi non sono sempre ben viste dall'Islàm ortodosso, che spesso le ha perseguitate. Per la storia, sono apparse per la prima volta in Iraq nel XII secolo e da qui si sono diffuse rapidamente in tutto l'Islàm, in particolare tra i Sunniti. Gli Sciiti non amano molto il sufismo!

I loro **membri** sono di due tipi:

- quelli che fanno vita comune, ma non sono celibatari:

In questo caso: a) entrano in noviziato, sotto la guida dello shaykh, o maestro (conversione e obbedienza cieca al maestro)

b) diventano poi fratelli (dervisci, fachiri, da *darāwīsh*, sing. *darwīsh*; *fuqarā'*, sing. *faqir*) e con la pratica dell'ascesi tendono al traguardo dell'unione mistica con Dio.

- i semplici devoti (i più): non tendono ad altezze mistiche, vivono con le loro famiglie e partecipano a feste e raduni speciali per ottenere le benedizioni delle confraternite e dei loro santi.

Ci sono ancora oggi varie Confraternite, soprattutto in Egitto e Africa settentrionale.

Ma non si pensi che le Confraternite siano solo luoghi di ritiro, meditazione, silenzio e preghiera: nel corso della loro esistenza spesso hanno influenzato fortissimamente la società islamica e ne hanno cambiato i comportamenti individuali e sociali.

3. **Stati (e stazioni) spirituali:** sono le esperienze transitorie dell'anima sulla via dell'unione con Dio. In stretta unione con gli stati ci sono poi le stazioni spirituali, esperienze permanenti. Gli stati sono dono di Dio, le stazioni sono frutto dell'ascesi del sufi.

Tra gli **stati**: amore, timore, speranza, brama spirituale, contemplazione, vicinanza a Dio. Tra le stazioni: pentimento, ascesi, povertà, pazienza, fiducia, soddisfazione.

4. Il **Dhikr** (ar., *ricordo e invocazione di Dio*), è essenzialmente di due tipi:

- Dhikr personale: si ripete continuamente il nome di Dio, i suoi attributi, giaculatorie e formule pie

- Dhikr comunitario: elemento centrale del rituale sufico; è presieduto dallo shaykh; vi si recitano i 99 bei nomi di Allāh (in silenzio o ad alta voce), preceduti dalla recita di versetti del Corano, preceduti a loro volta dal wird, o litania propria di ogni confraternita (quindi: 1. wird, 2. Corano, 3. i 99 bei nomi di Allāh).

Ogni Confraternita ha un suo proprio Dhikr.

Ci sono tre specie di Dhikr: della lingua, del cuore, dell'intimo della personalità.

2. BUDDHISMO

1. Introduzione generale: vita del Buddha ed elementi fondamentali del Buddismo
2. La vita religiosa: la via alla perfezione, con cenni alla disciplina monastica e all'ascesi.

Dal sans. *bodhi*, sost., luce, illuminazione, deriva l'agg. *buddha*, che significa illuminato, titolo dato a Siddharta Gautama, detto appunto Buddha, (563a.C.-483a.C.), l'illuminato. Perciò, il buddhismo è la religione dell'illuminazione.

Premesse:

1. E' una fede atea (in essa non si parla mai di Dio)
2. E' una religione dei monaci, anche se si tratta di monaci secolari, non sono cioè preti: centrale è la figura del monaco nel buddhismo!
3. La legge di causalità o *kharmā* è fondamentale
4. Le quattro nobili verità e il nobile ottuplice sentiero, cioè il *dhārma*, come frutto della illuminazione
5. I dieci precetti, o *pankasila*.
6. La salvezza è liberazione dal ciclo infinito (oceano infinito) delle reincarnazioni, mentre il nirvana è la cessazione, lo spegnimento delle reincarnazioni
7. I tre gioielli del buddhismo: il Buddha, il *dhārma*, il *saṅgha*, cioè la via di salvezza, la legge, la comunità dei monaci.
8. La professione di fede: **mi rifugio nel Buddha, mi rifugio nel dharma, mi rifugio nel saṅgha.**

- saṅgha = comunità, ordine, assemblea. E' l'ordine monastico fondato dal Buddha storico.

- monaco = sans: *bhikṣu*; pāli: *bhikku*, mendicante
- monaca/e = pāli: *bhikkunī*, mendicante
- in Tibet: *lama* (scritto *bla-ma*), maestro
- in Giappone = *bōsan* (bonzo).
- monastero = *vihāra*.

Il monachesimo buddhista non è un monachesimo ordinato, anche se i monaci presenziano alle cerimonie pubbliche in posizione privilegiata: non c'è nel buddhismo una classe sacerdotale!

1. Noviziato
2. Professione monastica
3. Doveri e disciplina monastica

1. Noviziato:

- Per essere ammesso il candidato deve avere 15 anni. Nella cerimonia di iniziazione recita 3 volte la professione di fede (Io mi rifugio...), recita quindi i dieci precetti. Si raso il capo (tonsura), riveste l'abito monastico giallo oca, viene infine affidato a un guru (maestro).

2. Professione monastica:

- Compiuti i 20 anni di età, il novizio, alla presenza di 10 monaci, chiede 3 volte di essere ammesso alla professione, tenendo in mano la ciottola delle elemosine e sul braccio (sinistro) le tre vesti monastiche. Viene quindi interrogato per verificare che non ci siano impedimenti alla sua professione;

dopo di chè, il novizio viene consacrato monaco mediante aspersione e rinuncia definitiva al mondo.

Non sono ammessi nel saṅgha guerrieri, disertori, assassini, lussuriosi, epilettici, ladri. Tutti costoro non possono accedere alla comunità monastica. Dunque, il monachesimo buddhista non è aperto a tutti.

2.1. Scopo della vita monastica:

Il Buddha ebbe a dire che deve intraprendere la vita monastica “colui che vuole essere saggio e deve [quindi] purificare il proprio essere da ogni impurità, stadio dopo stadio, ora dopo ora, come un bravo fabbro raffina l’argento”.

Purificazione dalle cose del mondo, rinuncia ad esse come mezzo per raggiungere il nirvāṇa.

2.2. Gerarchia monastica:

- Nel **Vajrayāna** tibetano: discepolo, candidato, novizio (gets’ ul), monaco (gelong), monaco superiore o precettore spirituale (gese), monaco maestro (Khompo o Lama). Capo del monachesimo tibetano è il Dalai –Lama, o Maestro oceanico (*dalai*, mongolo, oceano).

- **Hīnayāna** e **Mahāyāna**: candidato, novizio, monaco, monaco precettore spirituale, monaco maestro. In queste due correnti non ci sono capi universali dei monaci, cioè un’autorità suprema unica! Comunque, in tutte e tre le correnti buddhiste importante è il capo del monastero!

Hīnayāna, o del “piccolo veicolo”, cioè per pochi, i monaci, detto anche Theravāda, cioè degli Anziani, cioè degli antichi, antenati, o buddhismo meridionale. Il suo canone è in lingua pāli, o canone pāli.

Mahāyāna, o “del grande veicolo”, cioè per molti, monaci e laici, detto anche buddhismo settentrionale. Il suo canone è in lingua sanscrito, o canone sanscrito.

Vajrayāna, o del “veicolo di diamante”, o Lamaismo, cioè il buddhismo del maestro, è un monachesimo esoterico o dell’insegnamento segreto da maestro a discepolo, è il nome del monachesimo tibetano. Introdotto in Tibet nel 710 d.C. ca. dal monaco indiano Padmassambhava, che nel 747 d.C. fece costruire il primo monastero del Tibet.

- Il Dalai Lama: dove nasce il problema Dalai Lama?

Nel 1073 fu fondato il monastero Sa-Skya, che diede il nome a un nuovo ordine il Sa-Skya-pa. I Lama che governarono questo monastero fino al XIV° sec. costituirono una vera e propria dinastia ereditaria, che assunse anche il potere temporale di governo dello Stato del Tibet, grazie all’appoggio dell’imperatore mongolo Qubilai Khan.

Andato in decadenza, l’ordine fu riformato da Tson-kha-pa (1357-1419), che fondò nel 1407 la scuola dei “berretti gialli” o dGe-lugs-pa, i cui due centri principali furono il monastero di Lhasa, dove risiedeva il Dalai Lama, e il monastero di Tashilumpo, dove risiedeva il Panchen Lama. Secondo la leggenda nel 1419 Tson-kha-pa ascese al cielo alla presenza del popolo, lasciando i suoi due discepoli prediletti, dGe-‘dun-grub (1391-1475) e mKhas-grub-rije (1385-1438), a capo dei due grandi monasteri, che furono rispettivamente il primo Dalai Lama e il primo Panchen Lama della riforma monastica. Ma, mentre il primo riuniva in sé il potere politico e quello spirituale, il secondo esercitava solo un potere spirituale. Da quel momento la carica di

Dalai Lama non fu più ereditaria, ma, nella scelta, si seguì il criterio della reincarnazione (il Dalai Lama come reincarnazione del Buddha).

Dal 1578 è il titolo più alto del monachesimo tibetano. Il Dalai Lama risiedeva nel palazzo del Potāla, a Lhasa, capo supremo del monachesimo e dello Stato tibetano, che era così diventato una repubblica monastica (l'altra è il Monte Athos), cioè uno Stato teocratico!! Questo fino all'occupazione del Tibet da parte dei Cinesi nel 1951, che lo hanno sempre considerato territorio proprio e che, comunque, ha sempre gravitato nell'orbita dell'Impero cinese!

Come sempre accade in simili casi, la divisione interna tra Dalai Lama, favorevole all'India, e Panchen Lama, favorevole alla Cina, ha facilitato la rovina del Tibet come Stato indipendente. In ogni caso e qualunque sia la causa, il Tibet soffre della situazione dei così detti Stati cuscinetto, divisi al loro interno nelle simpatie tra vicini opposti.

Ma il vero problema del Tibet oggi è quello che il Dalai Lama rinunci per sempre al potere temporale (come ha fatto la Chiesa cattolica 140 anni fa), attuando la separazione tra religione e Stato, che, paradossalmente, è stata avviata proprio dall'occupazione cinese. E non si capisce perché tanti occidentali, così favorevoli al buddhismo, ma anche così secolaristi in patria, che gridano continuamente all'ingerenza della Chiesa nelle cose dello Stato in Occidente, accettino poi tranquillamente in Oriente uno Stato teocratico. Se una cosa non va bene in Occidente, perché deve essere buona in Oriente? E la coerenza? Forse che il Dalai Lama ammetterebbe il divorzio, l'aborto, l'omosessualità, l'eutanasia, la libertà di pensiero e il pluralismo religioso, l'economia di mercato e altre simili piacevolezze esistenziali occidentali, se tornasse a governare politicamente il Tibet?

Il monachesimo buddhista non è comunque indistinto: si distinguono al suo interno le così dette scuole, che corrispondono ai nostri ordini, per cui i monasteri appartengono a questa o a quella scuola, detta in Occidente anche ordine. Alcune scuole esistono ancora oggi, mentre altre sono scomparse lungo i secoli.

3. Doveri e disciplina monastica:

- Ci sono innanzitutto 3 regole fondamentali che il monaco deve osservare:
 - a) povertà assoluta (povertà)
 - b) non essere causa di dolore per nessun essere umano (benevolenza)
 - c) astensione totale dai rapporti sessuali (castità).
- Deve inoltre vivere nella semplicità; può possedere solo gli 8 oggetti dell'asceta, che sono:
 - due sottovesti e una tunica
 - una spilla
 - un rasoio per radersi il capo
 - la cintura a grani (108 grani in un cordone), strumento di preghiera
 - un colino per filtrare l'acqua e liberarla dagli insetti vivi, che non devono soffrire o essere schiacciati
 - la ciottola per l'elemosina.
- Può mangiare una sola volta al giorno, tra l'alba e mezzogiorno. Deve nutrirsi esclusivamente delle offerte fattegli dai devoti laici. Deve mangiare esclusivamente vegetariano; tuttavia può mangiare carne, se offertagli, purchè non sia egli stesso l'uccisore dell'animale o non sia stato precedentemente informato della sua uccisione [formalismo buddhista!].

- Deve essere un viandante a continuo contatto con il prossimo e con la natura, eccetto che nei tre mesi delle piogge monsoniche, durante i quali non può lasciare il monastero [questa la teoria, la pratica è un po' diversa, poiché ci sono i monasteri permanenti!].

Quello dei monasteri stabili è uno dei primi grandi tradimenti del buddhismo al suo fondatore, un altro fu l'esclusione delle donne dalla vita monastica, poi reintrodotta. Il Buddha, infatti, aveva previsto solo monasteri temporanei, cioè nei 3 mesi delle piogge monsoniche, perché per lui il monaco doveva essere essenzialmente un viandante, un po' sull'esempio degli asceti induisti.

- Il monaco buddhista certamente deve pregare in senso generale, dato che non è obbligato a venerare alcuna divinità, ma soprattutto deve meditare!

1. Meditazione, quindi e innanzitutto!

2. Poi confessione: *pāṭimokkha*, la confessione collettiva, cioè, che si fa in coincidenza con i giorni di digiuno, l'8°, il 14° e il 15° di ogni mese, ricorrenti a ogni plenilunio e novilunio, poiché il calendario buddhista è un calendario lunare. Il superiore del monastero nei giorni di digiuno tiene un discorso che introduce alla confessione comunitaria, poi enumera le 227 formule di confessione, alle quali corrispondono altrettanti peccati (*pāṭimokkha*, appunto!), ai quali è legata una determinata penitenza. Tre però sono i peccati principali per il monaco: omicidio, furto, rapporti sessuali. Per questi il monaco è cacciato dal monastero; mentre per peccati più lievi, quali possedere oggetti di lusso, masturbazione, maldicenza o altri, il monaco è allontanato solo temporaneamente dalla comunità.

- Il monaco è libero di lasciare la vita monastica quando vuole.

- Può vivere da eremita o da pellegrino solitario alla ricerca della illuminazione.
- I monaci, infine, devono essere modello per i laici buddhisti; predicano la dottrina (dhārma, legge); confortano i sofferenti; celebrano riti, feste religiose e funzioni funebri; educano i giovani.

La Meditazione:

E' l'ottavo stadio del nobile ottuplice sentiero e svolge una funzione fondamentale nel raggiungere l'illuminazione. Perciò il monaco vi è tenuto quotidianamente, per lunghe ore!

Attenzione, però! Essa è l'8° stadio del nobile ottuplice sentiero, non perché è poco importante, ma perché è il punto di arrivo, il traguardo al quale giungere con il nobile ottuplice sentiero, che è il mezzo per raggiungere l'illuminazione, cioè la liberazione dal ciclo infinito delle reincarnazioni. Deve condurre il soggetto alla beatitudine, all'apice della quale la mente acquista poteri occulti e conoscenze trascendentali.

E' innanzitutto concentrazione assoluta della mente: non è riflessione su un argomento! Procedo per 4 stadi:

1. riflessione razionale su un oggetto religioso e profonda compenetrazione nel suo significato
2. contemplazione: qui cessa ogni attività, anche quella del pensiero
3. perdono forma sia la gioia, sia il dolore
4. imperturbabilità assoluta, dove non c'è più coscienza della realtà, né coscienza di sé, ma assenza delle passioni.

A questo punto il monaco meditante ha raggiunto il *samādhi* (pāli), cioè l'illuminazione interiore, che elimina ogni dualismo tra mente e oggetto.

Nel Mahāyāna, invece, con la meditazione si aspira a congiungersi con il “corpo” del Buddha e con il dharma.

3. INDUISMO

1. Visione di insieme

1. Il monachesimo induista è sostanzialmente di tipo eremitico-ascetico, privilegia cioè le forme solitarie, anarcoidi, non organizzate e non comunitarie.

Esso è espresso principalmente nei seguenti scritti:

a) *Āraṇyaka* = [!] Libri delle Selve

b) *Upanishad* = Esegesi [dei libri Veda].

E' sostanzialmente fedele al modello di asceti eremitica di tipo silvestre (cioè nei boschi) o peregrinante, soprattutto all'interno del Vishnuismo e dello Shivaismo, due correnti teistiche dell'Induismo.

L'asceta induista è un dedicato, un donato alla divinità, per cui egli è sempre in rapporto diretto con la sua divinità anche quando si unisce a un gruppo di altri asceti o a una Scuola filosofica tra le tante esistenti nell'Induismo.

L'asceta è chiamato con diversi nomi, vale a dire:

yatin = colui che domina le passioni e rinuncia al mondo

vratin = che ha fatto i voti di rinuncia e si è consacrato

yogin = che pratica le tecniche yoga

sannyāsīn = che ha gettato via casa e proprietà.

Queste denominazioni sono applicate a quegli asceti itineranti che hanno raggiunto l'autocontrollo e l'unione con la divinità.

bhikṣu = il mendicante (nome preso dal monachesimo buddhista)

saddhū = che raggiunge la purezza e la santità

faqīr (ar., plur. *fuqarā*) = colui che è povero (appellativo molto diffuso anche tra gli asceti induisti, anche se di per sé è proprio degli asceti itineranti e dei sufi mussulmani).

naiṣṭhika = il giovane che, dopo un periodo trascorso come *brahmachārin*, cioè novizio, cui è tenuto ogni giovane indiano, decide di restare presso il suo Maestro, o *guru*.

aṣaram = è il monastero.

Tuttavia, anche se ci possono essere dei momenti di aggregazione tra gli asceti, nell'Induismo la vita religiosa rimane di tipo individualista, nella quale manca la forma cenobitico-conventuale, cioè la convivenza stabile sotto una guida, abate, e una Regola; c'è invece la costante elezione di un *guru* personale, con il quale viene instaurato un rapporto iniziatico-discepolare unico e non condivisibile con altri.

Perciò, nell'Induismo non c'è un monachesimo vero e proprio, organizzato e ben strutturato, con una Regola e una gerarchia, ma solo una vita religiosa individuale, sotto forma di asceti eremitico-itinerante, che costituisce anche il 4° stadio di vita di ogni buon indiano induista.

Perché tutto ciò?

Credo che la ragione fondamentale sia nel fatto che nell'Induismo la ricerca della salvezza o *mokṣa* (la liberazione cioè dal ciclo infinito delle reincarnazioni) è un fatto del tutto individuale e non comunitario, per cui esso è chiamato anche una religione di fedeli, non di fratelli. Pertanto, non ci si salva insieme, cioè aiutandosi gli uni con gli altri, ma ognuno deve salvare se stesso!

Vale a dire che, a una salvezza individualista, corrisponde anche una via alla perfezione individualista!!



1. città araba dello YEMEN DEL SUD
2. corteo-fiaccolata per la pace e la non violenza